

Area tematica	Autore	Titolo	Pagina	Leggi nel Pdf	Leggi nel Web
Editoriali	Rosci Manuela	Cambiare nel tempo, il tempo che ci cambia	1	Leggi	Leggi
Formazione	Battisti Claudia	Formarsi, perché?	1	Leggi	Leggi
Orizzonte scuola	Ansuini Cristina	Il treno dei bambini	1	Leggi	Leggi
Orizzonte scuola	Ventre Angela	La Carta della Scuola	1	Leggi	Leggi
Orizzonte scuola	Corallo Carmela	La lingua del cuore	1	Leggi	Leggi
Orizzonte scuola	Presutti Serenella	La Memoria, esercizio collettivo e quotidiano	1	Leggi	Leggi
L'intervista	Pellegrino Marco	"Mio fratello viene dalla luna"	1	Leggi	Leggi
Didattica per competenze	Melchiorre Simonetta	Il cinema che educa	1	Leggi	Leggi
Didattica per competenze	Venerosi Pesciolini Elisabetta	Pinocchio, un classico sempre attuale	1	Leggi	Leggi
Inclusione Scolastica	Rollo Tiziana	Le emozioni, risorsa per tutti	1	Leggi	Leggi
L'intervista	Riccardi Barbara	La Tombola per l'Ambiente	1	Leggi	Leggi

Cambiare nel tempo, il tempo che ci cambia

Qualche volta, per cambiare, serve più tempo

Editoriali - di Rosci Manuela

Il tempo è una categoria mentale determinante nella vita di tutti noi, così anche per chi lavora a scuola. L'osservazione quotidiana dei propri alunni richiede all'insegnante un rapporto ravvicinato, intimo, con il tempo, anzi con tanti tempi diversi.

Il tempo della crescita. Anno dopo anno, il docente che ha la fortuna di lavorare con la stessa/e classe/i, vede crescere e trasformare i propri alunni che sono entrati "più piccoli" (a qualsiasi età!) ed escono, dopo tre o cinque anni, molto differenti. Alcune fasi della vita corrispondono a dei mutamenti che non avranno altri corrispettivi. Il bambino che entra nella scuola dell'infanzia a tre anni ha un buon linguaggio, ma lo stesso, quando completa il percorso a sei anni, ha una capacità di formulare il pensiero, di gestire l'autonomia che non ha precedenti. E le insegnanti lo sanno bene, e si rendono conto di quei bambini che invece completano il percorso della scuola dell'infanzia con dei livelli di padronanza carenti, a volte molto lontani dalle attese evolutive legate a quell'età.

Lo stesso bambino, dopo tre mesi circa, entra nella scuola primaria, nella scuola "dei grandi": è piccolo, immaturo, poco autonomo, dipendente ancora dall'adulto. Il punto di partenza dei docenti della primaria è diverso, meglio dire che il punto di arrivo è differente: quanto è lontano questo bambino dal ragazzo "competente" che uscirà cinque anni dopo? I docenti che accompagnano i bambini della classe prima si riconoscono: sono completamente assorbiti da questi bimbettini che pendono dalle loro labbra, a volte molto intorpiditi, in alcuni casi maldestri e poco disponibili all'ascolto. Il lento cammino di cinque anni è scandito dal rientro a settembre, di solito constatato dalla crescita "in altezza" (ma quanto sei cresciuto!). Eppure di quel bimbetto disorientato, poco capace e maldestro nel gestire il quaderno, lo zaino, e più tardi il diario, di solito rimane poco. L'insegnante che saluta e congeda i suoi alunni di quinta li vede grandi, cresciuti, pronti ad affrontare il nuovo percorso, anche se non proprio tutti, e non sempre con la stessa padronanza.

Questi stessi ragazzi dopo circa tre mesi entrano nella scuola secondaria di primo grado: alcuni sono spavaldi, pronti ad affermare la propria personalità; i più sono disorientati, schivi, in attesa di capire bene come funzionano le cose in questa scuola "dei grandi". I prof li vedono immaturi, non sempre pronti a gestire se stessi e quanto viene richiesto loro, disorientati dall'avvicinarsi di tante figure. Eppure anche questi ragazzi dopo tre anni sono per lo più pronti a concludere un altro percorso di crescita: hanno un'altra corporatura, i maschi hanno cambiato voce, le ragazze si truccano, si curano di più; parlano male del prof di turno e benissimo di quello che dà pochi compiti, che spiega bene. In terza media ti raccontano della loro prossima scelta scolastica: liceo scientifico, alberghiero, "voglio fare la maestra" ... "non lo so ancora!". I docenti della secondaria che li accompagnano all'esame - la loro prima prova formale! - ricordano a stento quei piccoli entrati solo tre anni prima come esseri alieni giunti sulla Terra: ora si muovono con disinvoltura, sanno argomentare come si deve, parlano un italiano perfetto (non proprio tutti!), sono pronti per il nuovo salto (Sì! Forse? Si vedrà!).

Dopo tre mesi sono davvero grandi ed entrano in quella terra dei "più grandi" rappresentata dalla scuola secondaria di secondo grado, "le superiori". Per la maggior parte di loro si tratta di un trampolino di lancio: impareranno tanto (conoscenze), sapranno fare sempre meglio (abilità nuove), sapranno utilizzare quello che sanno e sanno fare (competenze). Forse quest'ultimo aspetto non è sempre così a fuoco per i docenti ma, a questo punto della crescita, i ragazzi ce la possono fare, anche da soli. Certo, alcuni invece si perderanno, prenderanno strade tortuose, saranno scherniti dai compagni, svilupperanno forme di autolesionismo, a volte silenti negli anni precedenti. Qualcuno non tornerà più da una serata passata nella disperata ricerca dello sbalzo a tutti i costi. Termineranno il quinto anno e saranno "licenziati": maturi per affrontare il mondo lì fuori. Avranno imparato a scegliere, a decidere cosa fare, a stare e lavorare con gli altri, avranno una visione ecosostenibile dell'ambiente e della vita in generale, sapranno cosa si intende per economia circolare e si sentiranno cittadini europei. Il tempo della crescita "accompagnata" è terminato. E' un percorso di maturazione che ha richiesto tempo.

Il tempo del lavoro. Il lavoro in classe richiede un tempo da dedicare alla progettazione e pianificazione di ciò che si intende svolgere, senza togliere nulla alla capacità creativa dell'insegnante; richiede la gestione del tempo affinché esso, da tiranno, non ti gestisca; richiede flessibilità, non come tempo stabilito ma come atteggiamento personale, ma anche tempi "morbidi" per ogni alunno; richiede disponibilità per ascoltare gli alunni, non solo per farli lavorare; richiede di "perdere" tempo per lasciarsi trasportare dentro i loro mondi; richiede la disponibilità per collaborare e condividere con i colleghi; richiede un tempo personale dedicato alla propria formazione continua. Richiede tempo per imparare a lavorare diversamente, non solo come si è fatto da sempre. La scuola richiede tempo.

Il tempo del cambiamento. Arriva il tempo di cambiare, quello che hai svolto fin qui è stato affascinante ma non può continuare così, ogni essere umano per vivere, e non solo sopravvivere, deve trovare il modo per procedere, per evolvere sempre e comunque. Altrimenti implode, non si tratta solo di ristagnare. Il cambiamento spaventa, e spaventa tutti, eppure vi siamo immersi fin dalla nascita e andiamo avanti così, giorno dopo giorno, per tutta la nostra esistenza. Qualcuno cerca di fermare questo bisogno fisiologico, altri gli vanno incontro. I nostalgici guardano al passato, i futuristi in avanti. Coloro che hanno i piedi ben piantati a terra si sentono sicuri di controllare il gioco della vita un giorno alla volta. Ma anche così si cambia. Si cambia perché viviamo con gli altri e siamo sottoposti alle loro sollecitazioni, anche quando vogliamo sottrarci. Si cambia perché ogni evento della nostra vita ci rende "più grandi". Si cambia perché siamo sempre più consapevoli che alcune cose vanno lasciate andare se vogliamo far entrare il nuovo nel nostro cammino. Il tempo, durante la nostra esistenza, ci sollecita a cambiare, sempre!

Qualche volta però per cambiare serve più tempo.

Buon fine anno a tutti, buon inizio di 2020.

Formarsi, perché?

L'opportunità di condividere un'esperienza

Formazione - di Battisti Claudia



La legge 107 del 2015 definisce la formazione del personale della scuola come "**obbligatoria, permanente e strategica**" e la riconosce come opportunità di effettivo sviluppo e crescita professionale, per una rinnovata credibilità sociale e come contributo all'innovazione e alla qualificazione del sistema educativo.

La scuola non è solo un luogo di formazione e crescita per gli studenti, è anche un "**ambiente di apprendimento permanente**" per gli insegnanti ed è costituito da una rete di esperienze di crescita e di sviluppo professionale. Per rendere possibile tutto questo è necessario che il Dirigente Scolastico promuova, all'interno della propria scuola, dei percorsi formativi condivisi, sulle aree tematiche individuate dal Collegio Docenti come bisogni formativi di tutti, per un

efficace sostegno alla realizzazione degli obiettivi delineati nel Piano di Miglioramento.

Siamo a Olbia, Direzione Didattica n.1.

Tanti docenti, tre formatori e la Dirigente...

Ebbene sì, c'è anche la Dirigente!

Non ho voluto sottrarmi all'evento, anche io ho voluto condividere l'esperienza con i miei docenti e partecipare con loro a questo momento di formazione, vivendo momenti importanti del percorso, riflettendo sulle criticità e cercando di individuare le strategie possibili per un efficace cambiamento.

Tutto è avvenuto in un venerdì e un sabato di novembre, nei locali della sede centrale della scuola; due giorni di formazione sulla Didattica per Competenze, realizzata dall'ente accreditato dal MIUR Sysform.

Perché proprio Sysform? Perché chiedere aiuto ad un ente di formazione così lontano da Olbia?

Perché la formazione non è solo un'opportunità di crescita personale, è anche e soprattutto un modo per conoscere e condividere con altri le proprie esperienze, per entrare a far parte di una "rete" a sostegno di buone pratiche educative. Ed è stato proprio grazie ad un corso di formazione organizzato da Sysform per l'I.C. "Maria Montessori" di Roma, che ho avuto l'occasione di conoscere Manuela, Maurizio e Marco; ricordo ancora i primi incontri, i primi momenti di sgomento, quando le mie certezze svanivano nel nulla per lasciare spazio a nuove conoscenze e nuove certezze!

E' stato grazie a Sysform che ho potuto sperimentare un **nuovo modo di fare scuola**, di confrontarmi con i colleghi, di vedere gli alunni e le loro famiglie.

Oggi sono qui a ringraziarli per aver dato l'opportunità ai docenti della D.D. n. 1 di Olbia di sperimentare una didattica innovativa, per avermi dato la possibilità di crescere professionalmente, prima come docente di sostegno della scuola primaria, poi come Tutor nei corsi realizzati da Sysform ed infine come autore della rivista "**La scuola possibile**".

La vita ci offre sempre delle opportunità e sta a noi non lasciarcele sfuggire!

Claudia Battisti

Dirigente scolastico della D.D. Olbia 1

Il treno dei bambini

Un libro per finire un anno ed iniziarne uno nuovo

Orizzonte scuola - di Ansuini Cristina

"Per crescere è indispensabile sentire di appartenere a qualcosa e a qualcuno: un amore, un'ideologia, una bandiera, una fede, un amico, un maestro, un mito"
Paolo Crepet

È da poco uscito l'ultimo **rapporto OCSE sulla lettura** ed i risultati non sono per niente confortanti: i nostri quindicenni non comprendono i testi che leggono. Non è certo una novità per noi persone di scuola, ma sono immancabilmente scattati gli allarmi e, naturalmente, le accuse nei confronti della scuola, in primis. Invece che allinearmi alle posizioni catastrofiche assunte da molti intellettuali, preferisco le riflessioni di **Enrico Galiano**, professore di Lettere in una scuola friulana; lui afferma che il problema della non-comprensione di quello che si legge - e di tutto quello che ne consegue - non è tanto dei ragazzi, non è di loro che dovremmo preoccuparci: anche se non hanno avuto una cura adeguata in questo percorso, hanno tempi e modi per rifarsi e compensare le loro lacune, magari con i loro strumenti e le loro modalità. Il problema siamo noi adulti che abbiamo perso il senso delle cose importanti, il **valore della ricerca e dello studio**, il piacere di una storia, la curiosità di approfondire un argomento.

Penso che la fine di un anno e l'inizio di uno nuovo possano essere momenti buoni per riflettere su ciò che è importante.

Io ho deciso di farlo, come al solito, con un libro: "**Il treno dei bambini**" di Viola Ardone, edito da Einaudi.



Un libro intenso, calvinianamente leggero, perché "...leggerezza non è superficialità, ma planare sulle cose dall'alto, non avere macigni sul cuore." (Calvino, "Lezioni americane", 1988), e ricco di sollecitazioni, ironico e profondamente drammatico, realistico e pieno di speranza, che racconta una storia poco conosciuta, un piccolo tassello nella Storia grande, ufficiale, ma interessante ed evocativo, con delle conseguenze imprevedibili, con una ramificazione di eventi che si prolunga nel tempo.

Nel 1946 Amerigo, un settenne napoletano, povero, figlio unico di una madre analfabeta, grazie ad un'iniziativa del Partito Comunista, viene mandato a vivere per qualche mese presso una famiglia emiliana, insieme a tanti altri bambini del Sud che provengono da condizioni di miseria.

Grazie a questa iniziativa molti bambini avranno la possibilità di passare l'inverno in case accoglienti e calde, ben nutriti, frequentando regolarmente la scuola ed anche conoscendo cose mai viste, come la nebbia e la mortadella, quello strano "prosciutto con le bolle".

Il racconto è in prima persona e la voce narrante di Amerigo, oltre ad essere spontanea ed immediata come si conviene ad un bambino di sette anni, è ricca di suggestioni linguistiche bellissime, legate al territorio in cui il protagonista è nato, suggestioni che si arricchiranno via via di altri suoni ed altri accenti quando verranno a contatto con nuova realtà in cui verrà proiettato.

Amerigo racconta pezzi di vita e personaggi li popolano in modo buffo, ingenuo, divertente, ma anche serio e malinconico, descrive luoghi e situazioni con una freschezza un po' naïf che cattura e affascina: ecco apparire così il gentile papà modenese Alcide, che ha voluto chiamare i figli Rivo, Luzio e Nario, la ricca campagna padana ed il vitello appena nato, le due comari del vicolo napoletano, l'una fascista e l'altra comunista, le lezioni di violino, il forno per cuocere pane e torte rustiche, il povero gatto Ciccio-formaggio...

L'ultima parte del libro cambia tono e richiama alla memoria le atmosfere di Nuovo Cinema Paradiso, poetiche e rarefatte, nelle quali rispecchiarsi e rivedere parametri e valutazioni.

Ogni elemento contribuisce a creare un quadro originale dell'Italia del secondo dopoguerra, un quadro da osservare con attenzione e su cui riflettere, mettendolo poi in rapporto con una situazione più contemporanea, dove tutto è cambiato, ma conserva elementi e richiami oramai lontani.

Il treno dei bambini è una lettura piacevole, tutt'altro che scontata, che permette di **riflettere** e di **ripensare equilibri e valutazioni**, che racconta mondi scomparsi, e che offre l'occasione di confrontare questi mondi con quello dell'Italia attuale, piena di contraddizioni, ma anche di speranze e nuove prospettive.

In allegato:

-articolo di "Repubblica" sul Rapporto OCSE

-intervento di Enrico Galiano sull'emergenza-lettura

Cristina Ansuini

Dottore in Psicologia ed in Scienze dell'Educazione, Docente presso la scuola "San Francesco d'Assisi", I.C. "Piazza Borgoncini Duca", Roma

La Carta della Scuola

Il nuovo ordinamento scolastico

Orizzonte scuola - di Ventre Angela

Nel precedente articolo mi sono soffermata sulle diverse Riforme che, nel corso del tempo, hanno interessato la Scuola italiana e l'Istruzione in genere. Durante le mie ricerche l'attenzione è stata catturata da un particolare: nessuno studio e/o ricerca condotta parlano, se non qualche breve citazione, della Riforma attuata, nell'ambito dell'Istruzione, dalla **Carta della Scuola** di Bottai.

Essa fu presentata dal Ministro Bottai al Gran Consiglio Fascista il 19 gennaio 1939 e fu considerata dallo stesso come un documento di riforma che proveniva *dall'interno della scuola* (Bottai, Roma 1971) realizzato, cioè, dopo attente osservazioni e valutazione su funzionamento della Scuola, della sua struttura e di tutto ciò che le apparteneva.

Con questa riforma si manifesta la consapevolezza della necessità di una scuola di massa, che avrebbe dovuto adeguarsi non solo alla struttura politica, economica e sociale del paese, liberandosi dell'impostazione intellettualistica e astratta che Gentile aveva dato all'educazione e alla formazione, ma avrebbe dovuto promuovere anche un tipo di educazione e formazione concreta, tesa alla valorizzazione di un sapere tecnico - professionale.

La scuola creata con la Riforma Gentile, definita *scuola borghese*, destinata a formare le classi dirigenti del pensiero e della politica del paese (Bottai, Milano 1939), era ormai superata, bisognava andare oltre e ciò è avvenuto con la stesura del **Testo della Carta della Scuola**. Esso era costituito da 29 dichiarazioni: nelle prime sette erano esposti i "principi, i fini e i metodi della scuola fascista", mentre nelle restanti veniva presentata la struttura del nuovo ordinamento scolastico.

Il sistema didattico italiano, con la Carta della Scuola, subì profondi cambiamenti, e fu ripartito nel seguente modo:

-**la scuola del primo ordine** divisa in scuola materna biennale e scuola elementare quinquennale, ripartita in un triennio comune e in un biennio in cui i bambini frequentavano la scuola del lavoro, creata per sensibilizzare i giovani al lavoro;

-**la scuola secondaria della divisione inferiore** dove i fanciulli potevano iscriversi successivamente scegliendo tra **scuola artigiana**, sostanzialmente post-elementare, che si poneva in una sorta di continuum didattico con la scuola del lavoro; **scuola professionale**, triennale, che consentiva l'iscrizione alla scuola tecnica, cioè ai corsi biennali di carattere tecnico; **scuola media**, triennale, che consentiva agli studenti di iscriversi alla scuola secondaria della divisione superiore e all'Università.

-**la scuola secondaria della divisione superiore**, articolata in corsi di cinque anni: i licei, l'istituto magistrale e l'istituto tecnico commerciale, che consentivano l'iscrizione a quasi tutte le facoltà universitarie; gli istituti professionali, quadriennali, che consentivano l'accesso solo a determinate facoltà universitarie, dopo aver superato un esame di ammissione.

Il passaggio da una scuola a un'altra avveniva in maniera consequenziale: dalla scuola materna si passava alla scuola elementare, alla scuola del lavoro. Dalla scuola del lavoro era possibile passare alla scuola artigiana, con cui si sarebbe terminato il percorso scolastico. Gli alunni potevano iscriversi alla scuola tecnico - professionale o alla scuola media unica che, con il superamento di un esame di ammissione e il completamento positivo del programma, consentiva l'iscrizione alle scuole della divisione superiore. Il relativo superamento di questo grado d'istruzione avrebbe consentito l'accesso alle Università che avevano *il compito di contribuire al progresso delle scienze e di fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni* (Bottai, 1939).

Ognuno di questi ordini aveva il compito di educare e formare i giovani non solo attraverso l'imparare a leggere e far di conto, lo studio delle consuete discipline (italiano, latino, geografia, matematica, storia, la lingua straniera), ma anche con la pratica del lavoro. In questo modo i giovani sarebbero stati educati e formati alle tradizioni del valore della famiglia, infatti, per la formazione e l'educazione delle ragazze fu istituito un particolare ramo d'istruzione, **l'ordine delle scuole femminili**. Questo si componeva di un **Istituto femminile**, triennale, che accoglieva le ragazze dalla Scuola media, e di un **Magistero**, biennale, dove venivano iscritte le ragazze che non avevano ottenuto la promozione dall'Istituto femminile. Questi istituti preparavano *le ragazze, future donne, mogli e madri, al governo della casa, all'economia domestica e all'insegnamento nelle scuole materne* (Bottai, 1939).

Effettuando una lettura veloce di questa riforma, sembra essere ritornati indietro nel tempo e di trovarci nella scuola del libro *Cuore* di Edmondo di Amicis, ma in realtà siamo di fronte ad un modello di istruzione rispondente più alle esigenze politiche, economiche e sociali del tempo, che portarono, dato il precipitarsi degli eventi, e cioè lo scoppio della seconda guerra mondiale, alla non attuazione della riforma stessa, piuttosto che alla formazione globale dei fanciulli.

Angela Ventre

Docente dell' IC "Alfieri-Lante della Rovere" di Roma e tutor nei percorsi formativi di Sysform



La lingua del cuore

Riflessione sulla gentilezza

Orizzonte scuola - di Corallo Carmela



Esistono poteri privi di forza dominatrice, che sono però non per questo scevri di influenza e che si muovono nella coscienza di ciascuno e della collettività per vie non molto indagate, schiudendosi gradualmente alla comprensione, all' ascolto e a una nuova capacità di assorbimento, di percezione e di rifrazione. Il riferimento è indirizzato ad un valore sommo e discreto, declinabile in varie maniere: la **gentilezza**, quella capacità di ascoltare e accogliere le fragilità altrui, che è anche generosità, empatia, solidarietà, amorevolezza.

Al giorno d'oggi risulta faticoso comunicare oltre il muro dell' "autismo" dei nostri pensieri autoreferenziali ed egocentrici. La deriva antropologica che ha eclissato la gentilezza è stata accelerata sicuramente da alcuni fenomeni, tutti concentrati nel tempo e negli effetti: c'è il peso di una crisi economica con tutte le incognite sul futuro da essa derivanti, congiunta ad un popolo che ha accumulato rabbia mista ad indignazione, invidia sociale mescolata con risentimento. Ciò nonostante la gentilezza continua ad essere un'esperienza di cui non riusciamo a fare a meno. Tutto, nel nostro sistema di valori contemporaneo, contribuisce a far sì che sembri utile in alcune circostanze (lo è), ma anche potenzialmente superflua, come le vestigia di un'altra epoca. E tuttavia la desideriamo, sapendo che la gentilezza - quel sentimento antiromantico che incoraggia la vitalità legata alla vulnerabilità - crea un coinvolgimento con gli altri che temiamo e allo stesso tempo cerchiamo con tutte le forze.

I piaceri della generosità erano ben noti in passato. La benevolenza è la più grande gioia dell'umanità, ebbe a dire l'imperatore filosofo Marco Aurelio. Per gran parte della Storia occidentale, la gentilezza è stata legata alla cristianità, che sacralizza gli istinti generosi delle persone e li mette alla base di una fede universalistica: per secoli la **caritas cristiana** ha funto da collante culturale. Ma dal Cinquecento in poi, il comandamento cristiano "*ama il prossimo tuo come te stesso*" ha subito la concorrenza dell'individualismo. Il "Leviatano" (1651) di Thomas Hobbes considera assurda la generosità cristiana, a fronte di un'esistenza che si caratterizza come una "*guerra di tutti contro tutti*". Duecento anni dopo siamo tutti sostenitori di Hobbes, tracciando una immagine degli esseri umani, in cui la gentilezza non incarna un istinto naturale: siamo tutti pazzi, cattivi, pericolosi, profondamente competitivi. Gli individui sembrano essere mossi esclusivamente dall'egoismo e gli slanci verso il prossimo appaiono come mere forme di autoconservazione. La cordialità ispira diffidenza e le dimostrazioni pubbliche di generosità vengono liquidate come moralistiche e sentimentali: dilaga ormai incessantemente una sorta di "**fobia per la gentilezza**", che induce al rifiuto di mettere in pratica gesti scontati di benevolenza. Ogni forma di compassione diviene autocommiserazione, osservava D.H. Lawrence. Quest'idea riflette un sospetto diffuso nella modernità: la bontà è una forma superiore di egoismo o la forma più vigliacca di debolezza, un esempio di narcisismo camuffato arrecante gratificazione o una pura mancanza di vigore. Alla luce di ciò, la società attuale, rifugge dai valori di altruismo e filantropia, facendosi portavoce di virtù cardinali quali l'autosufficienza e l'autonomia, indicative della visione egoistica dell'uomo diffusa dai profeti del capitalismo.

La generosità viene circoscritta alla bandiera di una minoranza, buona solo per i genitori (soprattutto le madri), i professionisti del servizio sociale e i benefattori con i sandali ai piedi. Si diffonde, d'altro canto, la cultura della "durezza" e del cinismo, alimentata dall'invidiosa ammirazione per quelli che sembrano trionfare - i ricchi e i famosi - in un mondo dove si lotta con le unghie e con i denti. La nostra vita è costantemente inquinata da sgarberie, furberie, maleducazione, arroganza, individualismo: se vogliamo vivere e sopravvivere ai veleni che costantemente ci vengono inoculati, è imprescindibile recuperare l'ethos della gentilezza, **educare alla cortesia**. "*Io a scuola insegnerei educazione alla gentilezza, un'ora a settimana. Perché magari la maturità scolastica ci insegna a fare benissimo le equazioni (...). Poi manca la maturità emotiva per affrontare meglio lo stress (...) di coloro ai quali non si è insegnato il rispetto, l'attesa, l'educazione, la giusta misura nel dire le cose, la differenza fra il lasciar correre e l'aggreddire, fra l'aver carattere e la prevaricazione, fra il diritto di critica e il non diritto di offesa*". Così lo scrittore Massimo Bisotti sintetizza il mondo gentile che è auspicabile costruire.

A scuola sovente vengono tralasciati il cuore, l'educazione emotiva, l'affabilità spontanea, che diventano oggetto di riflessioni scientifiche, enciclopediche e squadrate. Spuntano manuali sulle emozioni come fossero l'aritmetica di base, istruzioni per allenare questo e quello, dalla resilienza alla gratitudine, senza capire che il cuore parla la lingua del cuore, e con quello va educato. Il gergo dei sentimenti supera le piccole differenze ed eleva la comprensione degli esseri umani ad un livello di percezione superiore. È questa comprensione più profonda, piuttosto che una massa di informazioni inedite, che ci porta alla maturità intellettuale, alla fede, alla virtù e alla compassione. Sono questi valori e principi che esaltano il meglio della nostra umanità.

Testo di riferimento

-Dizionario della gentilezza di Leslie Cameron-Curry e Renato Lavarini, in collaborazione con Società Filosofica Italiana.

Carmela Corallo

Studiosa e laureanda in Filosofia

La Memoria, esercizio collettivo e quotidiano

Viaggio di istruzione a Cracovia e Auschwitz di una scuola secondaria di primo grado

Orizzonte scuola - di Presutti Serenella



Dall'Istituto che dirigo ormai da cinque anni, siamo partiti un sabato mattina, precisamente il 9 novembre u.s., alla volta dell'aeroporto di Fiumicino per imbarcarci in un volo che ci avrebbe portati fino a **Cracovia, e da lì ad Auschwitz**: visita di istruzione per circa cinquanta ragazzi, di due classi terze di scuola secondaria di primo grado, e sei adulti ai quali si sono affiancati tre rappresentanti del Municipio VIII, il nostro di riferimento sugli attuali quindici di Roma Capitale.

Questo difficile ed impegnativo viaggio è stato pensato e preparato come la conclusione "naturale" di un percorso iniziato già nel primo anno di secondaria, continuato nel secondo anno per poi concludersi nel terzo.

Si legge dal PTOF approvato per il triennio 19-22:

"I docenti e gli alunni dell'IC "Via Padre Semeria" da sempre sono stati impegnati nel "fare memoria". Questo costante interesse negli ultimi anni è andato scandendosi in tappe precise. Fin dal primo anno della scuola secondaria di primo grado, il 27 Gennaio, Giornata della Memoria, gli alunni delle classi prime, guidati dai compagni delle terze, sono chiamati alla commemorazione delle vittime della Shoah con la Cerimonia del sasso. A partire dal secondo anno gli alunni vengono coinvolti in attività inerenti l'argomento, ricostruendo e commemorando avvenimenti della Shoah sul territorio romano (rastrellamento del Ghetto, eccidio delle fosse Ardeatine...). In terza media questa memoria "vissuta" si arricchisce di incontri con testimoni diretti, con rappresentanti dell'ANPI, con documentaristi che hanno realizzato docu-film sull'argomento e si conclude con un viaggio della memoria a Cracovia-Auschwitz, realizzato con il patrocinio del Municipio VIII e guidato da

testimoni in qualità di accompagnatori. Tale percorso diviene una rielaborazione personale grazie ai lavori realizzati dai ragazzi, quali racconti, disegni, composizioni musicali. Al termine viene realizzato uno spettacolo teatrale che fa rivivere storie e vicende del passato, ridando voce alla memoria."

E' importante precisare che questo viaggio della Memoria non è il primo organizzato, aventi l'obiettivo dell'approfondimento specifico della Storia degli anni della seconda guerra mondiale; la nostra scuola si è impegnata negli anni precedenti nell'organizzazione di viaggi di questo tipo sul territorio nazionale, come per esempio quelli abitualmente svolti da molte classi a Marzabotto o a Sant'Anna di Stazzema.

L'organizzazione dei viaggi di istruzione è possibile soprattutto grazie al finanziamento delle famiglie degli alunni che, dopo la delibera di Consiglio di Istituto (dove è stato anche fissato un massimo di budget di spesa), definiscono i dettagli nei Consigli di classe per dare gambe al progetto; sono previste anche le soluzioni di gratuità nei casi opportunamente individuati a vario titolo.

Ci si avvale della quota oraria prevista dall'autonomia funzionale-didattica, che ha permesso al Collegio docenti di deliberare il recupero di alcuni "moduli" orari anche per questi progetti. Ma non si tratta solo di budget ed opportunità di spesa: è fondamentale e strategica la **condivisione degli obiettivi** del "progetto di uscita" con le famiglie.

L'Istituto ha previsto nella propria offerta formativa viaggi con obiettivi diversificati, perché vivere insieme un'uscita dalla scuola può significare tante cose importanti; l'ultimo è proprio il viaggio fine a se stesso.

"Le uscite didattiche giornaliere e i viaggi di istruzione sono considerati da sempre, per l'Istituto Comprensivo di Via Padre Semeria, parte integrante della didattica e della crescita di tutti, alunni e docenti: scoprire il ricchissimo patrimonio culturale e ambientale del nostro Paese, conoscerne le tradizioni regionali e i cibi locali, leggere i differenti paesaggi e saperne interpretare l'evoluzione nel tempo, trascorrere in gruppo anche una sola giornata o pochi giorni insieme, condividendo intensamente emozioni ed esperienze, sono solo alcuni degli obiettivi dei percorsi proposti ogni anno, organizzati con la collaborazione di agenzie, tour operator, cooperative, associazioni esperte nel turismo scolastico e nella didattica ambientale.

I progetti di accoglienza delle classi prime hanno l'obiettivo di favorire il processo di strutturazione positiva dei nuovi gruppi classe; hanno carattere artistico, storico e naturalistico e vengono svolti nei mesi di ottobre e novembre e prevedono lo svolgimento di esperienze esterne all'ambiente scolastico della durata di tre giorni e due notti, ricchi di visite didattiche e laboratori multidisciplinari" (PTOF 19-22).

Nell'ottica educativa e didattica descritta appaiono forse più chiari i "perché" delle scelte operate.

Tornando all'esperienza del viaggio della Memoria, è centrale curare l'**equilibrio psicofisico dei ragazzi** che incontreranno la più grande testimonianza del "male assoluto" e del dolore che l'umanità abbia esperito nella Storia degli ultimi secoli; è necessaria una preparazione a tutto tondo, che parta dalla conoscenza oggettiva dei fatti e dei documenti, che dia il tempo di cui si ha bisogno per interiorizzare, per poi arrivare a rielaborare individualmente ed insieme sentimenti e pensieri.

La ricerca e la cura di questi equilibri rappresentano la garanzia per una buona riuscita di progetti rivolti a ragazzi di questa fascia di età, delicata e fondamentale per dirigersi verso la conquista del pieno sviluppo della personalità, oltre che della propria crescita culturale.

L'esperienza fatta, di cui sono stata diretta testimone, ha riportato indietro già quasi un centinaio di ragazzi (la settimana seguente al primo viaggio, infatti, è partito il secondo gruppo di due classi e accompagnatori) che hanno potuto mettere in campo una competenza di cittadinanza "attiva", ricca di contenuti e modalità che rimarranno indelebili nelle loro menti e nei loro cuori, formando una coscienza di uomini e donne consapevoli non certo di slogan o di frasi fatte ma di **sentimenti autentici** costruiti con l'esercizio costante della memoria e del riconoscimento quotidiano della Storia, vissuto come bagaglio collettivo di una comunità.

Non posso non menzionare un evento "fortuito" ma importante; il nostro viaggio è coinciso con la tempesta mediatica che ha riguardato l'istituzione della Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, proposta dalla **Senatrice Liliana Segre**, e con l'episodio della negazione di contributo economico per un viaggio come il nostro, ad una scolaresca, da parte del Sindaco del comune di Predappio.

Siamo partiti nel "silenzio social", insieme e prendendoci per mano adulti e ragazzi, seguendo un percorso costruito nei limiti delle mura scolastiche, nel "quotidiano e normale" esercizio della cittadinanza, con la Storia e la Memoria.

Rivendico e rilancio l'esperienza connotata da questa ricca e significativa "normalità", come antidoto potentissimo contro la "banalità del male" nella speranza che possa essere esercitata da molti.

Altri ragazzi e docenti partiranno nel mese di marzo 2020, ed altri si stanno già preparando per il prossimo anno scolastico, **nel nome di chi non ha più voce**.



Serenella Presutti

Dirigente scolastico dell'Istituto comprensivo "via Padre Semeria" di Roma, psicopedagogista e counsellor della Gestalt psicosociale

"Mio fratello viene dalla luna"

Storia di un'adozione e di un amore "dell'altro mondo"

L'intervista - di Pellegrino Marco



In questa intervista, l'autrice de "La Scuola Possibile" e psicoterapeuta Raffaella Russo indossa i panni della scrittrice. Oggetto di interesse e curiosità è il suo ultimo prodotto editoriale **"Mio fratello viene dalla Luna"**, edito da Emmebi Edizioni di Firenze, illustrato da Claudia Martino e corredato da un'intervista e dal testo della canzone "Sulle nostre ali nuove" di Esposito e Moschitta, cantata da Noemi Umani. Grazie ad un'edizione "aumentata", è possibile ascoltare l'intervista e la canzone, che completano il racconto e lo arricchiscono di informazioni e spunti di riflessione, sul tema dell'adozione. L'autrice incontra abitualmente, per lavoro, genitori adottivi e figli adottati, per cui conosce benissimo le dinamiche e le esigenze di queste famiglie, ma attraverso la scrittura narrativa è riuscita a lanciare dei messaggi chiari e allo stesso tempo "leggeri", proprio per offrire altre chiavi di lettura, oltre a quelle già utilizzate e a volte non funzionali ad aprire le porte al "nuovo".

Perché hai sentito il bisogno di scrivere un racconto per trattare il tema dell'Adozione?

Il racconto "Mio Fratello viene dalla Luna" nasce dal lavoro con i gruppi di supporto alla genitorialità adottiva in cui i genitori adottivi possono confrontarsi e condividere momenti della vita quotidiana dei loro figli, i successi e le difficoltà, in uno spazio libero dal giudizio e pronto ad accogliere le risonanze emotive rispetto ai comportamenti e alle modalità relazionali che i loro figli mettono in campo ogni giorno. Scrivere un racconto è per me "dare voce" a tutto ciò che dell'adozione viene tenuto almeno parzialmente nascosto, ossia in particolare modo dare voce agli aspetti difficili dell'adozione, ai momenti in cui i genitori si trovano spiazzati di fronte ad un comportamento "inspiegabile" del figlio, come può essere uno sbattere la testa, soprattutto nei bambini molto piccoli, una difficoltà a stare fermi, a concentrarsi, specie nel contesto scolastico. Quindi la narrazione ha lo scopo di fare luce sul mondo emotivo, intimo del bambino adottato, ma non solo. Attraverso il racconto trovano spazio e conforto anche le emozioni dei genitori, le loro paure, le loro esitazioni, e di contro la loro forza, le loro risorse. **Come può la narrativa veicolare messaggi positivi sull'adozione e far comprendere le situazioni che vivono tutte le persone coinvolte?**

Attraverso il racconto, i lettori possono identificarsi con i personaggi, trovare delle risposte senza necessariamente doversi esporre in prima persona. La storia è utile proprio a questo.

I genitori in attesa di adozione possono iniziare a familiarizzare con i contenuti emotivi che un bambino adottato porta con sé, legati inevitabilmente ai vissuti di abbandono e perdita. Possono inoltre essere invogliati a considerare che le spiegazioni che daranno a questo bambino sono fondamentali per l'instaurarsi di una relazione empatica ed accogliente. Un genitore adottivo può trovare un conforto, sentire che c'è la possibilità di fermarsi su quanto sta accadendo in se stesso e nel rapporto con il

proprio figlio, scoprire di non essere solo nella difficoltà, e riflettere sulle proprie risorse, su cosa si può mettere in campo per superare una situazione complessa. Infine la storia può essere raccontata, con la guida di un adulto, genitore o insegnante, anche ai bambini, proprio per avvicinarli ad esplorare il mondo della Luna, provare a trovare poi il modo per avvicinarsi ad un bambino che potrebbe vivere delle difficoltà a livello comportamentale ed emotivo. Non si tratta solo di "conoscere" l'adozione e muoversi verso un compagno adottato in modo diverso e più consapevole, ma anche di riflettere su se stessi, sul proprio mondo emotivo, di stimolare i bambini a cercare sempre un senso a quanto accade, un senso che generalmente non segue una logica razionale.

Nella storia di Oleg a "giocare" un ruolo importante è il fratello: quanto conta per un bambino adottato avere un "compagno" in casa?

Il fratello di Oleg, Luca, ha un ruolo fondamentale nel racconto. È la voce che dà un senso a quanto sta accadendo. È il personaggio nel quale possono identificarsi i genitori, che più si mette in gioco nella relazione, che più tenta di capire senza farsi fermare dalla paura e dai sensi di colpa che spesso vivono i genitori adottivi, per non esserci stati nei momenti in cui il bambino è stato abbandonato e lasciato solo. Luca è sì il fratello, ma vuole essere soprattutto l'anima battagliera del genitore, che non molla, che non lascia solo, che si interroga sempre, che si mette in gioco. Questo ultimo punto è fondamentale, il mettersi in gioco, sentire che bisogna concedere alle proprie sensazioni ed emozioni, anche di sconforto e di rabbia, uno spazio, tentando sempre di mantenere un contatto col bambino, facendo entrare la sua Luna, avvicinando il suo mondo senza temerlo.

Luca è anche un fratello. La presenza di un compagno per un bambino adottato può essere sicuramente una risorsa. Una risorsa che comunque va seguita, monitorata. Va aiutato lui a relazionarsi con un bambino che arriva in casa, che occuperà inevitabilmente spazi che fino ad allora sono stati solo suoi, spazi soprattutto mentali ed emotivi. Le relazioni tra fratelli vanno sempre seguite, sia che si tratti di un figlio biologico ed uno adottato, sia che si tratti di due bambini adottati, insieme o in momenti differenti.

Perché aspetti conflittuali possono sempre nascere, ma meritano di essere pensati e trasformati. E questo lo fa prevalentemente il genitore che crea uno spazio interno per accogliere le esigenze di tutti, le emozioni non elaborate e prova a dar loro un senso, affinché la relazione tra fratelli possa anch'essa trasformarsi in una risorsa per il bambino adottato, anch'essa avere un valore riparatorio rispetto alle ferite che il bambino ha vissuto.

Ad un certo punto del racconto, Luca e la famiglia devono prendere una decisione: seguire regolarmente le lezioni a scuola (nel caso di Luca) o assentarsi per andare in Russia ad incontrare il "nuovo" fratellino. Qual è la tua visione da psicoterapeuta rispetto a questo? Varrebbe la pena vivere direttamente un'esperienza del genere, andando contro alcune regole e ritmi imposti?

Mi sento di dire che ogni caso, ogni situazione andrebbero valutati singolarmente. Come vivono i genitori questo momento? Sarebbero sereni a portare il figlio con loro, o preferiscono vivere questo passaggio importante esclusivamente come coppia? Si tratta di una situazione in cui il carico emotivo è molto alto. D'altra parte i genitori potrebbero sentire che vivere un'esperienza del genere come famiglia, quindi consentendo anche ai fratelli di partecipare al viaggio che li porterà nel paese del bambino, sia importante, proprio affinché tutti debbano sentirsi parte di quel processo che li porterà a cercare un posto dentro il loro cuore per far spazio al nuovo, al diverso, a ciò che scombuscolerà gli equilibri raggiunti. Credo che in determinate situazioni, si possono superare le regole e i ritmi imposti, anche se a volte sembra impossibile.

Perché hai scelto proprio la Luna come luogo di provenienza di Oleg?

La Luna simboleggia un mondo altro, differente dal proprio. Sulla Luna succedono cose che sulla Terra non accadrebbero. I comportamenti di Oleg fanno proprio pensare che venga dallo spazio. Luca è il primo a cogliere l'importanza di trovare il coraggio di andare sulla Luna, di accogliere i movimenti di Oleg, a volte bruschi, a volte spaventosi, per andare proprio là dove sente che il fratellino ha paura, sta soffrendo, si sente disperato. Prima di far atterrare Oleg sulla Terra, c'è bisogno di sentire i richiami della Luna e di trovare loro un senso. Quando Oleg strappa con i denti la sua maglietta preferita, quando sente la paura per i posti nuovi e per le feste, quando guarda fuori dalla finestra mentre la maestra spiega, sembra proprio che ci sia una forza lunare che lo attraggia a sé; sembra che si trovi in un altro mondo. Luca si metterà in ascolto di questi "messaggi lunari", non solo accogliendo le reazioni di Oleg, ma anche le sue emozioni, ciò che suscita in lui il comportamento poco convenzionale del fratello. Perché di parti "lunari" ne abbiamo tutti, ma spesso vengono dimenticate o tenute ben nascoste.

Come cambia la fruizione di un testo che tratta tale tema in una realtà editoriale "aumentata"?

La realtà aumentata offre qualcosa in più, arricchisce il testo, sia di contenuti professionali che emotivi. In questo caso ad accompagnare il racconto c'è la mia video-intervista, in cui, oltre a presentare ai lettori il racconto, la sua storia e i suoi obiettivi, tratto anche argomenti specifici legati al tema dell'adozione: come ci si arriva, chi sono i genitori adottivi, cosa si aspettano e cosa trovano poi nell'adozione.

Oltre all'intervista si può ascoltare una canzone scritta da Maria Donata Moschitta, con la musica composta da Luigi Esposito e cantata dalla soprano Noemi Umani. La canzone "Sulle nostre ali nuove" parla proprio dell'incontro tra una mamma e la sua bambina, dando risalto alle emozioni fortissime che legano sin da subito le due protagoniste.

A chi consiglieresti la lettura del racconto e perché?

Il racconto è rivolto in primis ai genitori che sono in attesa di concludere l'iter adottivo e di incontrare il loro bambino e a quelli che hanno già adottato. È utile per non sentirsi soli, per trovare uno spazio di riflessione e per accogliere con coraggio la paura e lo smarrimento.

L'obiettivo è sottolineare l'importante valore del legame adottivo, quel legame che può andare a ricomporre il cuore frantumato di un bambino, un cuore che ha dovuto vivere l'esperienza devastante dell'essere abbandonati proprio da chi dovrebbe al contrario garantire la sopravvivenza.

Il racconto può essere anche letto dai bambini, adottati e non, con la guida dei genitori o degli insegnanti, che sempre più spesso si trovano ad affrontare in classe il tema dell'adozione, e può rappresentare una forma di apertura a tutti i temi che ruotano intorno alle situazioni di "fragilità emotiva" dei bambini.

Grazie a Raffaella per averci donato il suo racconto e il suo tempo. Speriamo di aver offerto ai lettori un'opportunità in più per conoscere meglio il mondo delle adozioni. Per avere maggiori informazioni e per acquistare il testo online, è possibile visitare il sito della casa editrice, nell'area shop (clicca sul link presente nella colonna a destra dell'articolo - indirizzi web).

Marco Pellegrino

Docente di sostegno dell' IC "Maria Montessori" e formatore sulla didattica per competenze e inclusiva

Il cinema che educa

Un ponte in classe come metafora di incontro

Didattica per competenze - di Melchiorre Simonetta

"Ci servirebbe un posto", continuò Leslie, "tutto per noi. Sarebbe un posto talmente segreto che non ne parleremmo mai con nessuno al mondo". Jess oscillò all'indietro e fece strisciare i piedi a terra per fermarsi. Leslie abbassò la voce fino a bisbigliare. "Sarebbe un regno segreto. E io e te ne saremmo i monarchi". Le sue parole lo avevano colpito. Gli sarebbe piaciuto essere il re di qualcosa. Anche se non era una cosa reale. [...] Lei annuì. "Non preoccuparti. Un giorno o l'altro ci riuscirai". Lui le credette, perché lì, nella luce ombreggiata della roccaforte, tutto sembrava possibile. Insieme, loro due erano padroni del mondo, e nessuno poteva distruggerli...

Tratto dal romanzo di Katherine Paterson, "Un ponte per Terabithia"



Anche quest'anno, per il terzo anno consecutivo, è presente nel PTOF del mio istituto il progetto "La settimana del cinema: i film entrano in classe", che ho elaborato e condotto. Ho già avuto modo di esprimere il mio pensiero riguardo alla potenza della narrazione filmica per svolgere un efficace lavoro sulle emozioni, sulla crescita della persona ma anche come utile ausilio per lo svolgimento della didattica in classe. Lavorare sulla lettura filmica **allena alla capacità di percepirsi mentre si sta provando un'emozione**, ci rende maggiormente coscienti dei nostri pensieri, delle nostre convinzioni mentre affiorano e questo è fondamentale per poter vivere consapevolmente le relazioni che l'esistenza ci dona.

Tutto questo viene "condito" da un ingrediente fondamentale che dà sapore e sostanza al nostro "piatto": la **coralità**. Vedere un film tutti insieme, dibattere subito dopo delle tematiche affrontate nella storia, "leggere" insieme al gruppo gli avvenimenti e i personaggi trasportandoli nella nostra vita e ascoltare le riflessioni degli altri fa crescere e maturare una coscienza collettiva, **il gruppo fa da amplificatore**, si compie un'energia creativa quasi miracolosa e misteriosa che realizza delle vere e proprie opere d'arte: poesie, racconti, dipinti... tutto diventa più bello, più profondo, più significativo. Da un lavoro di questo genere si esce trasformati, poco o tanto non è così importante, ognuno a suo modo non sarà più lo stesso.

Più in generale il mio progetto intende accompagnare i docenti ad un uso consapevole dei video nella didattica, implementare l'uso della narrazione filmica a scuola come strumento formativo e di crescita della persona, arricchire il bagaglio strumentale degli insegnanti, migliorare la qualità di relazione e la conoscenza di sé e dell'altro, colmare nella scuola la distanza nei confronti delle nuove forme di espressione e di comunicazione in genere.

L'immaginazione è il tema proposto; mi interessava soprattutto approfondire come questa capacità dell'essere umano potesse avere due possibili utilizzi: fuga dal reale, come chiusura e nascondimento di sé, e capacità in grado di sviluppare risorse ed energie per vivere meglio.

Ho proposto una serie di film in base alle diverse età degli alunni. Per le classi quarte, quinte di scuola primaria e per le classi della scuola secondaria di primo grado ho scelto, fra gli altri, "Un ponte per Terabithia", un film del 2007 tratto dall'omonimo romanzo di Katherine Paterson. Questo film è potente perché offre innumerevoli spunti prima di tutto per un lavoro su se stessi:

- affronta il conflitto all'interno della famiglia, il senso di solitudine che in alcune situazioni si può provare, le incomprensioni, le gelosie;
- parla del rapporto che i ragazzi possono avere con la scuola e con i compagni, le ingiustizie, i soprusi (non mi piace il termine bullismo, è un'etichetta troppo limitante, come tutte le etichette del resto);
- riflette sulle maschere che decidiamo di indossare con gli altri come reazione al dolore;
- narra dell'amicizia e dell'amore;
- affronta il tema della morte, della solitudine, del senso di colpa;
- mostra i due aspetti dell'immaginazione fuga/risorsa in modo chiaro ed efficace.

L'unico dubbio che mi pongo sempre, prima di far vedere questo film, è legato alla morte di Leslie, una delle protagoniste: perché quella fine in un film per ragazzi? Perché interrompere un'amicizia così bella ed esclusiva? Perché precluderci ad un *lieto fine* tanto rassicurante e che lascia tutti soddisfatti? Perché darci *questo dolore*? Quest'anno ho deciso di preparare i miei alunni a questo evento, di parlarne prima con loro e non nel dibattito "a caldo" subito dopo la visione, perché sono cresciuta in consapevolezza e alcune storie presenti nella mia classe richiedono un'attenzione e una delicatezza estreme.

Questa morte rappresenta un momento di riflessione importante: **i personaggi delle storie possono essere vissuti anche come parti di noi**, come aspetti del nostro carattere che vediamo proiettati al di fuori, sul grande schermo, e su cui possiamo riflettere. Quali atteggiamenti, quali modi di affrontare la vita, di entrare in relazione con gli altri dobbiamo abbandonare, dobbiamo "far morire" per poterci aprire pienamente a ciò che ci circonda?

Questo ho chiesto ai miei bambini mentre "spoileravo" la fine del film. Infatti, solo dopo la scomparsa di Leslie, Jess si apre al mondo, accetta di condividere Terabithia con la sorella, capisce che la fantasia e il sogno sono risorse che vanno condivise, messe in circolo e non solo un modo per fuggire dal dolore. Qui è stata potente la **metafora del ponte** come congiunzione tra me e l'altro ma anche come unione, passaggio osmotico tra la realtà e l'immaginazione.

Il dolore per la morte della protagonista è inevitabile, se la leggiamo in questo modo, infatti la storia prosegue mostrandoci le trasformazioni di Jesse, l'altro protagonista, la forza e la fiducia conquistate.

Abbiamo visto il film insieme alle altre quinte del nostro istituto e alcune classi di scuola media: questa storia prima ancora di raccontarsi aveva creato il suo **primo ponte**, un piccolo e timido miracolo di unione e scambio, ci aveva **messo in relazione**.

Sarebbero davvero molte le riflessioni e le condivisioni di quanto è scaturito dal film ma un articolo non basterebbe. Mi limito ad elencare alcune delle attività laboratoriali succedute alla visione, le potete vedere sulla pagina del gruppo de "La Scuola Possibile" oppure sulla pagina del mio istituto (i link sono elencati tra gli indirizzi web, a destra dell'articolo):

-abbiamo lavorato sulla poesia *S'ì fosse foco, arderei 'l mondo* di Cecco Angiolieri (vedi foto a fianco); in questo laboratorio di poesia abbiamo giocato ad immaginare di "distruggere" il mondo così come lo vediamo, nelle sue parti che ci piacciono meno, come hanno tentato di fare inizialmente i due protagonisti del film. Intanto un piccolo gruppo realizzava la mimèsis della poesia.

Ho chiesto ai miei alunni di scrivere una lettera a Leslie in cui raccontare cosa è accaduto, dopo la sua morte, nella vita di Jesse e a Terabithia, in cui esprimere i propri sentimenti e le proprie riflessioni legate a quella separazione;

-stiamo realizzando la nostra Terabithia, un grande cartellone in cui dare sfogo all'immaginazione creando *un mondo tutto nostro* e, prendendo spunto dalle "scoiene" presenti nel film (incrocio tra scoiattoli e iene), creare personaggi nati dalla fusione di due realtà differenti; per facilitare l'ispirazione ho letto loro alcune pagine di "Stranalandia", un libro di Stefano Benni;

-stiamo scrivendo la recensione del film dove non raccontiamo tanto la storia quanto piuttosto le riflessioni legate ai diversi passaggi narrati.

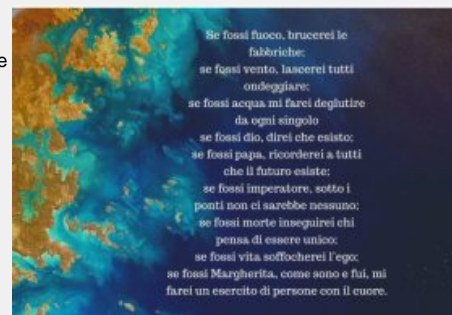
Tutte queste proposte sono state accompagnate da momenti corali di riflessione sia prima che dopo.

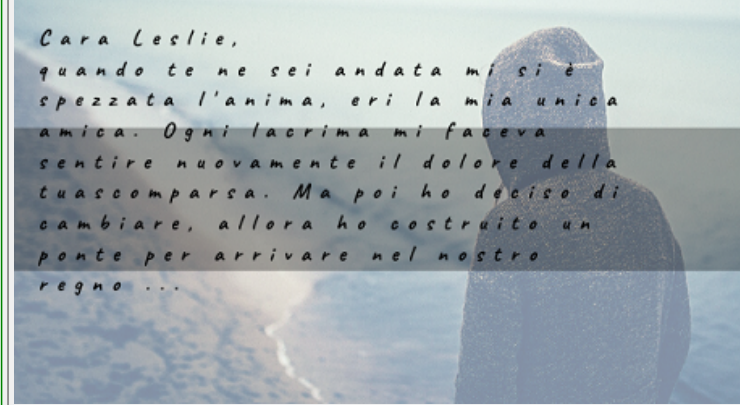
Ho in mente di realizzare anche un momento che coinvolga il corpo e la sua potenza espressiva con il gioco del "fare finta di...": si decidono due oggetti, massimo tre, poi in cerchio, e inizialmente uno alla volta, si fa finta che l'oggetto sia un'altra cosa, mimandone l'uso: un bastone può essere una spada, un cavallo, un canocchiale. In seguito, la trasformazione fantastica dell'oggetto può essere fatta in piccoli gruppi, accompagnando l'immaginazione anche con suoni, versi, rumori...

Il laboratorio non è ancora concluso, ogni classe ha deciso di soffermarsi sugli aspetti che maggiormente l'hanno coinvolta: questo è il percorso che ho realizzato nella mia.

Simonetta Melchiorre

Docente presso l'I.C. "Maria Montessori" di Roma, art-counselor e formatrice per l'Associazione Sysform (ente accreditato dal MIUR)



A person wearing a dark hoodie is seen from behind, looking out at a vast ocean under a clear sky. The person's silhouette is dark against the lighter background of the water and sky. The text is overlaid on the upper left portion of the image.

*Cara Leslie,
quando te ne sei andata mi si è
spezzata l'anima, eri la mia unica
amica. Ogni lacrima mi faceva
sentire nuovamente il dolore della
tua scomparsa. Ma poi ho deciso di
cambiare, allora ho costruito un
ponte per arrivare nel nostro
regno ...*

Pinocchio, un classico sempre attuale

Storia di un burattino, storia dell'Uomo

Didattica per competenze - di Venerosi Pesciolini Elisabetta



Il capolavoro di Collodi, il cui vero nome era Carlo Lorenzini (1826-1890) apparve per la prima volta a puntate sul "Giornale dei bambini" nel 1881 con il titolo "Storia di un burattino".

Originariamente il racconto si concludeva nell'episodio dell'impiccagione, con la morte di Pinocchio ma le proteste dei piccoli lettori indussero l'autore a proseguire la storia, che si concluse definitivamente con la trasformazione del burattino in bambino.

Già qualche anno dopo la sua pubblicazione in un unico volume (1883), "**Le avventure di Pinocchio**" divenne un testo vendutissimo, un classico, tradotto in 260 lingue o dialetti e trasposto più volte anche per il cinema.

Dal 19 dicembre nelle sale cinematografiche italiane sarà possibile godersi l'ultima versione di Pinocchio, diretto da Matteo Garrone, con Roberto Benigni nei panni di Geppetto.

C'è da chiedersi come mai, ancora oggi, questo **personaggio** continui ad essere considerato **interessante ed attuale** tanto da farne per l'ennesima volta il soggetto di un film. La storia di Pinocchio non è solo la storia per bambini, che tutti conosciamo, quella di un burattino di legno, indisciplinato e bugiardo che, dopo tante disavventure, si pente e diventa un bambino vero, è qualcosa di più: è **la storia dell'uomo e del destino di salvezza** alla quale esso è chiamato dalla sua creazione.

Vorrei citare due illustri estimatori e profondi conoscitori di Pinocchio che hanno scritto su di lui commenti che fanno riflettere.

Il primo è **Pier Francesco Bargellini** (meglio conosciuto come Piero): scrittore, politico, insegnante, dirigente pubblico italiano, nonché sindaco di Firenze durante l'alluvione del 1966, il quale nel suo saggio "*La verità su Pinocchio*" (Brescia: Morcelliana, 1942) intravede nell'avventura del burattino la *parabola del figliol prodigo*. L'altro è il **cardinale Giacomo Biffi** scomparso nel 2015, autore dell'interessantissimo libro "*Contro Maestro Ciliegia. Commento teologico a Le avventure di Pinocchio*" (Milano, Jaca Book, 1977) ripubblicato da Mondadori.

In una intervista (clicca sul link a destra dell'articolo - indirizzi web) il cardinale di Bologna spiega il perché del titolo. Si scaglia contro Mastro Ciliegia perché non è capace di vedere al di là delle apparenze. A differenza di Geppetto, scarta il pezzo di legno, che già nel suo stato grezzo si dimostrava parecchio turbolento, mentre vede in Geppetto il Padre-Creatore amorevole di Pinocchio. Nella **storia del burattino** intravede poi dei significativi parallelismi con la **storia dell'uomo** e della sua salvezza (creazione, tentazione, caduta e cacciata dal paradiso terrestre, redenzione, possibilità di salvezza).

Pinocchio sin dalla sua creazione è chiamato ad essere figlio. Il padre gli dona la libertà e la capacità di decidere. Geppetto lo ama fin da subito e si priva del poco che possiede per acquistare un abbecedario e garantirgli così la possibilità di andare

a scuola, ma Pinocchio non corrisponde a questo amore e a questa fiducia; prende a martellate il grillo che rappresenta la sua coscienza, e si lascia tentare e trascinare in una serie di disavventure che lo porteranno ad un certo punto anche a perdere le sue sembianze umane e a trasformarsi in un ciuco. Alla scuola preferisce il teatro dei burattini; invece di tornare a casa segue il gatto e la volpe al campo dei miracoli; piuttosto che tornare a scuola si reca alla spiaggia a vedere il Pescecane; invece di andare dalla fata sceglie di andare al Paese dei Balocchi.

Pinocchio, oltre che da una coscienza "tramortita", è minacciato da personaggi malvagi che fanno di tutto per ostacolarne il ritorno alla casa di suo padre e portarlo alla rovina: Lucignolo, il gatto e la volpe, l'omino che guida il carro, diretto al paese dei balocchi, sono solo alcuni dei nemici esterni che si trova a dover combattere.

Nel profondo del suo cuore però Pinocchio non dimentica mai di avere un padre che ama, ed è proprio grazie a questa radicata consapevolezza, insieme all'indispensabile soccorso che periodicamente gli viene dalla fata (creatura ultraterrena che rappresenta "la redenzione, la salvezza donata dall'alto") e da altri aiutanti magici (i pesci che lo liberano dalla pelle d'asino di cui è rivestito o il tonno che lo porterà alla fine in salvo assieme a suo padre) che Pinocchio riuscirà, dopo tante peripezie, a diventare quel figlio affettuoso ed amorevole che era stato chiamato ad essere fin dalla sua creazione.

A differenza sua, il suo compagno Lucignolo, che non avverte mai la nostalgia della casa paterna, rimarrà un asino.

Tra Ottobre e Novembre, nell'ambito del progetto di lettura "**Leggo il mondo intorno a me. I libri che mi aiutano a crescere**", del quale ho già avuto modo di parlare su queste pagine nel numero di ottobre, ho proposto la **lettura ad alta voce** del "Le Avventure di Pinocchio" ad una quarta primaria (Edizione Piccoli, Collana Topo di biblioteca). L'attività, protrattasi per sei incontri, ha impegnato settimanalmente i ragazzi per un'ora.

La maestra ed io ci siamo alternate nella lettura ad alta voce del libro leggendo, due o tre capitoli alla volta.

Dopo aver completato la lettura, abbiamo condiviso, in una sorta di cerchio, le emozioni, le impressioni, gli insegnamenti che questa storia aveva lasciato in ciascuno. Ogni alunno ha infine messo per iscritto le proprie riflessioni, alcune delle quali si trovano in allegato (colonna a destra dell'articolo); è possibile visionare, inoltre, alcune foto di disegni, cliccando sul link presente nella foto gallery.

Elisabetta Venerosi Pesciolini

Bibliotecaria presso I.C. "Piaget-Majorana" di Roma

Le emozioni, risorsa per tutti

Veicolo per migliorare il processo di insegnamento-apprendimento

Inclusione Scolastica - di Rollo Tiziana



La premessa doverosa da fare riguarda proprio le **emozioni**, da riconoscere ed utilizzare in modo efficace e produttivo per alimentare il successo scolastico degli studenti e degli insegnanti. Nei processi educativi, le emozioni migliorano le performance, facilitano l'emergere di comportamenti positivi e arricchiscono il **benessere** generale di tutti i partecipanti. Bisogna porre concretamente la scuola nella condizione di organizzare progetti per promuovere l'educazione alle emozioni. L'ambiente scolastico è fatto di scambi comunicativi, di espressività, di manifestazioni emotive, per cui è un campo privilegiato e fervido.

La didattica inclusiva è tale se fa riferimento alla possibilità di accompagnare e seguire ogni singolo angolo, nel rispetto delle caratteristiche originali, nell'esplorare il proprio **mondo interiore** e renderlo alleato dell'apprendimento; si possono insegnare gli aspetti fondamentali dell'alfabetizzazione emotiva, favorendo **attività collaborative**, per mettere in relazione, in modo costruttivo, le menti effervescenti che quotidianamente si incontrano.

La tanto nominata **empatia** si basa proprio sulla consapevolezza di sentire le proprie emozioni, prima di essere in grado di riconoscere quelle altrui. In classe, quando ci troviamo davanti a comportamenti disfunzionali e a episodi più critici, è necessario intervenire nell'immediato e contenere atteggiamenti poco appropriati al vivere insieme. L'impegno quotidiano è di riconoscere il proprio stato d'animo per affrontare la giornata scolastica nel migliore dei modi. La promozione di attività semplici, in questo senso, facilita anche il modellamento del pensiero. All'ingresso in aula, durante o dopo l'appello, bisognerebbe porre agli alunni la semplice domanda "Quanto sei felice oggi?", per far attivare emozioni che, se nascoste, riducono l'**autostima** e la **fiducia** in se stessi.

Conoscere le emozioni potrebbe diminuire la possibilità di essere coinvolti in interazioni aggressive e promuovere comportamenti più collaborativi: "*la capacità di frenare i propri impulsi è alla base di moltissimi sforzi dell'adulto*" (Goleman, 2003). Alla citazione di Daniel Goleman, aggiungerei non solo degli adulti ma, anche, anzi soprattutto dei bambini, future donne e futuri uomini.

Tappezzare la lavagna di post-it per descrivere "*come mi sento oggi?*", "*cosa mi rende felice?*", "*perché sono triste?*" fornisce all'adulto maggiori elementi per conoscere più adeguatamente lo studente o la studentessa che ha di fronte. Anche la **drammatizzazione** può essere una metodologia per spiegare come gli altri vivono una situazione accaduta realmente o ascoltata dalla lettura in classe di un testo.

Nella didattica inclusiva basata sulle emozioni si ha necessità di fornire un **tempo pedagogico** adeguato per apprendere e consolidare un nuovo modo di fare e pensare.

Riferimenti Bibliografici

- F. Bocci, B. De Angelis, C. Fregola, D. Olmetti Peja, U. Zona, *Rizodidattica. Teorie dell'apprendimento e modelli didattici inclusivi*, Pensa, Lecce, 2016.
- D. Goleman, *Intelligenza Emotiva. Che cos'è perché può renderci felici*, Bur Saggi, Milano, 2003.

Tiziana Rollo

Docente di Sostegno e referente DSA presso la scuola primaria dell'Istituto Paritario "Villa Flaminia" di Roma

La Tombola per l'Ambiente

Syusy Blady in arte, nella vita è Maurizia Giusti

L'intervista - di Riccardi Barbara



Chi non conosce le trasmissioni "Velisti per caso" e "Turisti per caso" dei mitici Syusy Blady e Patrizio Roversi? Loro, con forza ironica e curiosità, trascinano tutti, piccoli e grandi, alla scoperta di nuovi luoghi, comunicando informazioni e trasmettendo passione ad ogni tipo di viaggiatore. Il destino mi ha fatto incontrare Syusy e ha fatto nascere un'amicizia; galeotto fu il mare del nostro litorale laziale. Syusy è un esempio di poliedricità e di cultura a tutto tondo; se vuoi conoscere e sapere qualcosa, Syusy è sempre pronta a soddisfare ogni tua curiosità...

Quanto di Syusy Blady rivive nella vita di tutti i giorni e quanto di Maurizia Giusti si anima sul palco e in giro nel mondo?

Nasco pedagogista all'Università di Bologna con una tesi in psicologia con la Prof.ssa Mizzao sul maschile e il femminile nel mito e nella fiaba. Il mio relatore è stato il grande Prof. Mario Gatullo di Pedagogia sperimentale, Presidente della Società Italiana di Pedagogia e Direttore del Centro Interdipartimentale per le Ricerche Educative dell'Università di Bologna. Il Prof. Gatullo ha diretto l'Istituto di Pedagogia e poi il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna e ha lavorato molto sul tempo pieno e sulla didattica più creativa.

Importanti per il mio percorso professionale sono state le tante supplenze nelle scuole e anche il lavoro che ho svolto nelle colonie, come all'Istituto "Alberto Vighi" di Igea Marina, dove già si faceva sperimentazione in quegli anni e si parlava di animazione nelle scuole con il teatro ed il cinema. Io, avendo seguito un corso di cinema all'Università, introdussi questo tipo di animazione che prevedeva la lettura dell'arte cinematografica, il montaggio, la ripresa, le inquadrature. Con i ragazzi realizzammo anche un piccolo film in superotto: "La scuola è volata via" si potrebbe definire un Fantasy ante litteram. Quindi, dopo avere fatto l'insegnante per un anno, l'animazione ha preso il sopravvento, nel senso che cominciai a fare animazione nelle scuole introducendo anche l'aspetto più teatrale ma, naturalmente come è mio solito, portando una esperienza particolare legata all'interpretazione della fiaba e al suo linguaggio, partendo da Bettelheim; come gruppo "Giochiamo davvero" realizzammo dei "Percorsi da fiaba" in parchi, palazzi storici e molti altri luoghi. Si trattava di fare vivere il percorso dell'eroe o eroina direttamente ai bambini, ai quali magari veniva data una bacchetta magica per superare ogni ostacolo o cose del genere. Erano allestimenti didattico/teatrali e ci capitò di lavorare ad un evento molto grosso con migliaia di bambini

e adulti in Piazza Maggiore a Bologna; realizzarono grandi costruzioni di cartapesta, come una grande balena incastrata sotto la torre dell'orologio... insomma, avendo fatto anche una scuola di teatro e facendo, nel frattempo, teatro di strada, applicavo ciò che imparavo alla didattica.

Quando la TV e i viaggi prendono il posto della scuola?

La didattica, con l'idea di raccontare in modo leggero ma con i contenuti, è sempre stata il mio pallino. Questo aspetto l'ho portato con me anche nel varietà di "Granpavese Varietà" che organizzammo per tre anni dal vivo in via Pratello a Bologna e che poi portammo in TV in Rai. Seguirono "Lupo solitario", la TV delle ragazze, i concorsi "Tap Model" e tanto altro e poi m'inventai "Turisti per Caso", perché partendo da quello che la gente ama di più, cioè viaggiare, si può raccontare molto del paese, della cultura, dei miti, dell'aspetto sociologico e antropologico di un luogo e quindi divulgare, in fondo insegnare senza farsi accorgere. Davvero è questo il mio modo di fare; questo atteggiamento l'ho sempre avuto, a pensarci bene in tutte le cose che mi sono inventate. Anche perché è un modo, prima di tutto, di imparare; insegnare ti dà la giustificazione e l'obbligo di essere curiosi, di informarsi, d'indagare. Questo è stato molto chiaro quando abbiamo realizzato la serie TV "In Viaggio con Darwin", con otto Università italiane, il CER di Ginevra, il Museo della Scienza di Milano e di Napoli e con professori e studenti che sono venuti in viaggio con noi.

Questi due progetti nascono per l'esigenza di mettere in pratica la tua professionalità: ma anche per il bisogno di fare didattica e formazione?

La comunicazione è importantissima; si dice che la televisione deve avere uno scopo culturale, di acculturazione. Per me è sempre stato necessario fare informazione. I viaggi che ho fatto sono la cartina di tornasole, nel senso che viaggiando ho imparato un sacco di cose da poter poi comunicare; se non sono sciocchezze, sono cose che bisogna approfondire; così s'impara ed è per questo che è stato il mestiere più bello del mondo. Se si viaggia facendosi delle domande e provando a darsi delle risposte ha senso viaggiare, anche sotto casa, non importa andare chissà dove. Io la televisione la intendo così, non posso farne a meno.

Quali saranno i futuri progetti?

Ci sono progetti già realizzati e che possono essere ripresi e avere un loro sviluppo. Recentemente insieme ai registi Marco Melluso e Diego Schiavo abbiamo realizzato una Docu-comedy, cioè un documentario, su Matilde di Canossa. Matilde di Canossa è un personaggio femminile di grande calibro che ha determinato la Storia del Medioevo, nel Mille era lei l'ago della bilancia tra Papato ed Impero. Di solito, però, un personaggio come questo è sempre raccontato in un modo molto noioso. Ci siamo fatti allora una domanda: come raccontare una storia diversa su Matilde di Canossa essendo coerenti con la sua vita? Marco Melluso, che è uno storico ed insegna all'Università Storia del Diritto romano, e Diego hanno trovato una chiave che è molto nuova. In fondo Matilde era un' influencer del suo tempo; ha realizzato proprio degli eventi e usava la rete come la usiamo noi, solo che era la rete dei castelli che gli permetteva di comunicare da un castello ad un altro, usava i "social", usava "emoticon": per dire che un castello a Monteveglio stava per essere circondato, ma che aveva ancora tutte le riserve possibili e che potevano restare nel castello tutto il tempo dell'assedio, mettevano una vacca grassa fuori dalle mura per comunicare che stavano bene e che potevano rimanerci. La Contessa faceva degli "instant book"; la sua storia è stata scritta per sua volontà ed è stato un best seller dell'epoca, prima della Stampa; ha avuto un "toy boy", cioè un marito di 14 anni che le era stato imposto e che lei ha subito ripudiato, rimanendo sola a regnare. Quindi non è affatto un personaggio noioso da raccontare in tutti i suoi aspetti. Questo modo così accattivante e divertente attrae sicuramente i ragazzi verso lo studio della Storia che invece è ritenuta da molti noiosa e che non sopportano, un po' come la matematica.

Il documentario è stato proiettato in diverse situazioni per giovani, scuole ed Università; nei cinema il pubblico di qualsiasi età reagisce sempre felice, contento, divertendosi imparando. "La storia non è mai stata così divertente" questo è lo slogan di Matilde di Canossa. Il discorso si può allargare a tutti i periodi e a tutte le donne vissute in varie epoche: in Puglia c'è la madre di Federico II, Costanza di Altavilla, in Sardegna c'è Eleonora D'Arborea, poi c'è Teodora l'Imperatrice, bizantina legata alla zona di Ravenna, ecc. Le storie delle donne sono più affascinanti di quelle degli uomini e riservano sempre tante sorprese: Teodora da prostituta divenne Imperatrice, era un personaggio davvero incredibile.

La poliedrica Syusy Blady non parla solo di Storia, ma anche di educazione ambientale: che cosa ci racconti di questo altro tuo interesse?

Il tema dell'ambiente è quello che per cui mi batto da tempo, essendo legato alla sopravvivenza umana. In giro per il mondo, in Amazzonia, Brasile ed Ecuador è evidente che nuocere al Pianeta non distrugge solo le popolazioni indigene ma noi tutti. Gli Indios Guarani e gli Indios Epera ci insegnano che si può vivere in armonia con la natura, con la loro foresta ma noi gliela stiamo togliendo, è crudele e autolesionista da parte dell'Occidente così detto civilizzato; ad un certo punto ho detto loro che voglio essere anche io Guarani, perché gli Indios, nel loro approccio così naturale e rispettoso della vita e come difensori della foresta, sono la cartina tornasole di dove stiamo andando, ossia velocemente verso la catastrofe ambientale. Raccontare questi temi rischia di essere noioso, allora abbiamo trovato dei modi accattivanti per raccontare l'ambiente e divertire. Una cosa che facciamo da tempo e che faremo presto anche qui a Roma prima di Natale è la "Tombola dell'Ambiente"; ogni numero avrà un riferimento all'Ambiente, un problema o una soluzione, daremo "i numeri" di quanto consumiamo, di quanta CO2 buttiamo nell'atmosfera, di come risparmiare acqua, di come eliminare la plastica ecc., con esempi e soluzioni proposti in piccoli filmati letti anche da VIP.

Quale messaggio vuoi inviare ai professori, per agire come te, con questo tuo guizzo e brio nel trasmettere conoscenze e valori, e quale messaggio mandare ai ragazzi affinché seguano i loro obiettivi e sogni?

Ai di là che io possa insegnare qualche cosa, mi sento di poter dire che mi ha sempre spinto la curiosità, senza essa non si va da nessuna parte. La curiosità è una spinta talmente forte che ti porta a vedere oltre le apparenze per poi arrivare a trovare, come in una inchiesta poliziesca, cose che non ti saresti mai immaginato, se restavi lì dove eri "col prosciutto sugli occhi".

E così a Natale arriva la Tombola per l'Ambiente, con appuntamento al Teatro Palladium di Roma il 22 dicembre alle 17 (entrata libera fino a esaurimento posti), in collaborazione con Columbus Assicurazioni.

Il pubblico avrà la possibilità di giocare durante la serata, in forma completamente gratuita, e vincere premi sul tema del viaggio; la tombola permetterà al vincitore di salire a bordo di "Adriatica", la barca dei "Velisti per caso", nel progetto "Mare nostrum da proteggere". Ogni numero estratto si riferirà naturalmente a un tema che riguarda l'ambiente. Per ogni numero sarà lanciato un breve video esplicativo, interpretato da amici e complici (Antonino Cannavacciuolo, Giobbe Covatta, Assunta Legnante, Francesco Defabiani, Benedetta Rossi, Alessandro Bergonzoni, Luca Mercalli, i Negrita, Rödja, Angela Finocchiaro, Mario Tozzi, Donatella Bianchi) che porteranno - oltre ai dati della crisi ambientale - esempi di eccellenza che indicano comportamenti virtuosi.

L'evento è a scopo benefico; Columbus Assicurazioni ha finanziato la messa in scena dello spettacolo per dare un contributo al progetto degli studenti dell'Università Roma Tre che parteciperanno alle olimpiadi dell'architettura sostenibile sotto la guida della prof.ssa Chiara Tonelli il prossimo anno a Dubai. L'Università è in lizza per conquistare il primo premio con il prototipo di casa solare Moon Roma3.

La Tombola dell'Ambiente si potrà seguire anche in diretta streaming sul sito la Repubblica.it e tutto il materiale e i video proiettati saranno disponibili, dopo l'evento, sul sito

di Velistipercaso.it (per approfondire clicca sul link nella colonna a destra dell'articolo). Chiunque infatti, visitando il sito, potrà giocare con i propri amici e parenti: cliccando sui numeri estratti si potranno rivedere i filmati proiettati durante l'evento.

Un altro grande momento di fermento sociale ci propongono i due Velisti proprio per nulla "per caso", che corrisponde ad un fare educazione giocando, in cui ritrovo totalmente il mio essere docente.

Barbara Riccardi

Docente dell' IC "Padre Semeria" di Roma, Global Teacher Prize, counsellor della Gestalt Psicosociale e Giornalista pubblicista

